

NOI MERIDIONALI "ERAVAMO".

Il motivo "noi eravamo" è presente in molte opere di scrittori meridionali venute dopo la "truffa unitaria". Ma per avere un'esatta consapevolezza dell'identità perduta e rimpiangerla bisogna conoscere gli scritti di autori, italiani e stranieri, che l'Italia unita sotto i toscopadani preferisce ignorare, a conferma che si è realizzata un'azione mirata a cancellare la secolare storia delle popolazioni meridionali e calabresi. Il nostro obiettivo è stimolare il dubbio a rivedere i fatti secondo una prospettiva che renda meglio l'idea della realtà così come si è evoluta e non come ci è stata volutamente raccontata.

La storia "ferina" è di regola scritta dal vincitore. Le antiche genti dell'Italia del Sud sono senza storia perché la loro storia è stata scritta dai "nemici". Gli storici greci hanno considerato come loro compatrioti gli eroi espressi dalle colonie sparse per tutto il Sud, solo perché parlavano la loro stessa lingua. Hanno considerato come stranieri gli eroi delle cento popolazioni italiane che si sono opposte ai coloni. Di questi eroi conosciamo, si e no qualche nome, che peraltro nessuno ricorda e cura di ricordare. Altrettanto fecero i romani.

E veniamo a tempi più recenti: prima dell'unità, Milano aveva un quarto della popolazione e del commercio di Napoli, era una città di quartieri militari, prima di truppe napoleoniche e poi di truppe austriache. Più che altro, era una città di morti di fame, di delinquenti, di prostitute, di ammalati di tifo e di tubercolosi, e soprattutto di ladri (i lombardi rubarono ventimila zaini, abbandonati a terra per correre all'assalto degli austriaci, dagli zuavi di Napoleone III, disceso fino alle rive del Ticino e dell'Adda per fondare l'Italia una, cioè toscopadana). Con l'Italia unita, Milano ha perfezionato lo stile e adesso "ruba" in guanti bianchi. Andandole egregiamente gli affari, è divenuta anche presuntuosa e saccente (basta ascoltare tre parole di Bossi per averne la prova). Come meridionali cominciamo a scoprire che nel loro passato non ci sono solo "u pignatu ca suriaca" e "u pipi russo".

Quasi sempre vinti e sottomessi, abbiamo però sempre lottato per la nostra

segue a pagina 2

SOMMARIO

NOI MERIDIONALE ERAVAMO	pg 1
LE RAGIONI DI UNA CRISI...	pg.2
CERCASI UN "DOCTOR HOUSE" CHE SALVI LA NOSTRA CALABRIA	pg 3
PAOLO RISPONDE '	pg. 3
ITALIA IN CRISI. '	pg. 4
SCIURI CALABRISI : BOCCIONI '	pg. 5
INTERCETTAZIONE DELL'ETICA	pg. 6

LA POESIA

BRIGANTE SE MORE

Amm' pusato chitarre e tamburo
pecchè sta musica s'addà cagnà
simme brigante e facimme paura
e c'a scuppetta vulimme cantà.

E mò cantamme sta nova canzona
tutta la gente se l'adda 'mparà
"nun ce ne fotte do rre burbone
'a terra è 'a nosta e nun s'adda tuccà.

Tutt' e paise da baselecata
se sò scetate e vonno luttà
pure 'a calabria mo s'è arrevotata
e stu nemico facimme tremmà.

Femmene belle carrate lu core
si lu brigante vulite salvà
nunn'ho cercate scurdatevi 'o nomme
chi ce fa 'a guerra nun tene pietà.

Chi ha visto 'o lupo e s'è mmiso appura
nun sape buono qual è 'a verità
'o vero lupo ca magna 'e criature
è 'o piemuntese c'avimma caccià.

Ommo se nasce brigante se more
ma fino all'ultemo avimma sparà
e si murimme menate nu fiore
è na bestemmia pe sta libertà.

**SPAZIO PUBBLICITARIO A
DISPOSIZIONE.**

Per l'acquisto scrivere a :
armonia_club@virgilio.it



segue da pagina 1

indipendenza e libertà. Dopo 140 anni di presa per i fondelli e di vero servilismo, adesso il vaso è colmo, la stupidità tramontata. Giorno dopo giorno scopriamo che, prima che i toscopadani, Garibaldi, Vittorio Savoia, i bersaglieri e i carabinieri ci negassero, "eravamo". Eravamo un popolo libero, che contava nel mondo più di qualunque altra popolazione italiana. Avevamo per capitale una città molto più antica di Roma e per lungo tempo più grande di Parigi e di Londra. Avevamo dei re nazionali, che sempre re erano, però buoni, civili, amanti del popolo; re che, diversamente da Carlo Alberto, non ricorrevano alle forche per disfarsi dei loro nemici. E avevamo una grande flotta militare, e una flotta mercantile forse più importante di quella francese registrata a Marsiglia. Di tutto ciò oggi la storiografia ufficiale non ne fa cenno, è bene allora ricercare meglio la nostra storia per avere ben chiaro sul come siamo arrivati all'oggi.

Giuseppe Modafferi

LE RAGIONI DI UNA CRISI...

Mi vorrei collegare a quanto scritto da Giuseppe riguardo alla nostra Regione.

La cara Calabria abbandonata, derubata, illusa, ultima per crescita economica, ultima per occupazione, ultima per quasi tutto... e nei primi posti (spesso) per le peggiori cose.

Ma non voglio dilungarmi in cose già dette e che si continuano sempre a ridire ed evidenziare per migliorare o risolvere soprattutto alla vigilia di una qualunque scadenza elettorale. Ne abbiamo abbastanza di questa ipocrisia...

Ma è proprio su questa ipocrisia che vorrei proporre una riflessione. Ognuno di noi che appartenga all'una o l'altra tipologia di Calabresi è ben consapevole della realtà che lo circonda. Una drammatica realtà quella di un sistema Italia, che ha illuso non solo la Calabria ma tutto il Sud e che non potrà dare vie d'uscita, né speranze per un futuro migliore.

Deve cambiare il sistema. Questo è il punto. Devono cambiare le fondamenta del sistema ed i principi malsani che regolano le abitudini di una politica meridionale ormai al degrado estremo.

E' chiaro a tutti che la colpa di questo disastro "Calabrese" è dei politici che ci rappresentano con la loro ipocrisia e falsità.

L'IPOCRISIA di politici che non ci rappresentano e che dovrebbero essere la migliore espressione della nostra gente.

Premesso ciò, Vi sottopongo alcuni possibili cambiamenti che (a mio avviso) potrebbero rivoluzionare e ridare luce alla nostra terra.

A) Riforma (quella vera) del sistema elettorale.

Sappiamo tutti che nelle singole sezioni sono visibili gli elenchi dei votanti che risiedono nel quartiere. Quindi necessitano due modifiche: 1)Diritto del cittadino di poter esprimere le proprie preferenze in qualunque seggio elettorale della Provincia/Regione di appartenenza. 2)Lo spoglio delle schede elettorali non deve più avvenire nelle singole sezioni ma raccolte tutte insieme ed inviate in uffici preposti alla verifica. Queste piccole modifiche significherebbero l'impossibilità di controllo dei voti da parte del candidato.

B) Modifica delle procedure sulle nomine politiche.

Nessuno conosce i motivi per i quali le nomine negli Enti/ASL/Società partecipate ecc. devono essere esclusiva prerogativa dei politici di turno.

Quindi terza modifica:

3)Nomina dei Manager Aziendali tramite concorsi pubblici.

Questa piccola variante limiterebbe di molto il fenomeno (di cui siamo maestri) del clientelismo e degli affari.

Ci sarebbe molto da dire e da proporre, ma per ora vorrei porre alla vostra attenzione solo le tre proposte sopra descritte.

Secondo voi la semplice applicazione di questi tre punti quali conseguenze potrebbe portare???

Ciao a tutti, a presto.

Alberto Grilletti (i Riggio)

LA STORIA

BREVE STORIA DEL NOME ITALIA

Anche il nome Italia ha origine dalla nostra amata Calabria.

1 - Il nome Italia inizia ad essere usato nel sesto secolo avanti Cristo e si riferisce solo alla regione che oggi chiamiamo Calabria.

2 - Nel quinto secolo a.C. lo storico Antioco di Siracusa scrive un saggio sull'Italia, che comprende già tutte le regioni meridionali, e fa derivare il suo nome da un leggendario Re Italo.

3 - Nel terzo secolo avanti Cristo il nome Italia si è già esteso alle regioni del Centro e comprende così l'intera penisola, intesa nel senso geografico del termine.

4 - Secondo alcuni autori Romani del secondo secolo avanti Cristo, il nome Italia comprende anche le regioni del nord. Le Alpi infatti sono le montagne più alte d'Europa e rendono l'Italia quasi un'isola rispetto al resto del continente.

5 - Intorno al 90 a.C. gli Italici coniano la prima moneta della storia su cui figurò il nome ITALIA, iscritto nei caratteri romani che usiamo ancora oggi. Nell'88 a.C. gli Italici ottengono la cittadinanza romana.

6 - Nell'81 a.C. Silla attribuisce al nome Italia un significato politico ufficiale, che comprende le regioni peninsulari e la Liguria.

7 - Nel 45 a.C. Giulio Cesare include nel territorio d'Italia le altre regioni del nord.

8 - Nel 27 a.C. l'imperatore Cesare Ottaviano Augusto suddivide l'Italia in 11 regioni. Pochi anni dopo lo storico e geografo Strabone afferma: "tutti gli Italiani sono ormai Romani". Il resto dell'Impero Romano è suddiviso in province, che non hanno la cittadinanza romana. La Sicilia, la Sardegna e la Corsica per adesso rimangono ancora province esterne all'Italia. In quest'epoca Virgilio scrive l'Eneide, in cui celebra l'Italia e le origini di Roma. Sopra l'attuale Principato di Monaco i Romani costruiscono il Trofeo della Turbia, dove si legge l'iscrizione: "Huc usque Italia, abhinc Gallia" ("Fin qui l'Italia, da qui la Gallia").



CERCASI UN "DOCTOR HOUSE" CHE SALVI LA NOSTRA CALABRIA

Quando si discute di Calabria, dei suoi problemi e delle eventuali soluzioni, occorrerebbe chiarirsi le idee circa l'oggetto di riferimento. Intendiamoci: si parla sì delle nostre origini ma forse andrebbe spiegato a "quale" Calabria ci si riferisce. Personalmente non credo che esista una ricetta valida per tutto. Se esiste una malattia esisterà anche una cura ma sarebbe da presuntuosi ritenere che un organismo - già piagato da tantissime patologie - possa avere la capacità di rimediare alle altre che l'affliggono. Trovata dunque la causa del malessere, lì occorre intervenire. Disfattismo? Praticità! E qui viene in aiuto Doc House. Tanto cinico quanto razionalmente aperto alla sfida: lui sa che la malattia contagia l'organismo ed esplose in modo radiante. A suo favore gioca però il fatto che il paziente abbia, appunto, una sola patologia e non tante, altrimenti sarebbe già morto. La cura per la Calabria ammalata dovrebbe quindi identificare la malattia: la disoccupazione? La criminalità organizzata? L'incapacità di fare impresa? Il turismo inesistente? Un problema, una risposta, una soluzione. Che poi si trovi la giusta terapia, questo è altro discorso. Fondamentale tuttavia intendersi anche sul paziente. Al di là del fatto che sia l'intera comunità regionale a trovarsi in difficoltà, occorre comunque rivolgersi a un unico interlocutore: i giovani? Le famiglie? I disoccupati? I precari? "Quale" Calabria ci interessa? Ci interessa dare fiducia ai nuovi politici oppure ai nuovi sindacalisti? Oppure pensiamo che ci si possa fidare degli amici di Beppe Grillo?

Dico questo perché ogni cura necessita sempre della collaborazione del paziente. In questo caso, un paziente con due anime: quella di chi risiede in Calabria e quella di chi sta altrove. A chi risiede in Calabria spetta il primo sacrificio. Paolo Lambruschi su "Avvenire" del 5

marzo scorso ("Ecco la 'ndrangheta: azzanna, dilania e strappa via") ricorda che di essa si è parlato <Il primo marzo scorso nella piazza dei Martiri di Locri durante la manifestazione nazionale antimafia delle cooperative. Ma non tutti la pensano così. Quel sabato - scrive Lambruschi - molte finestre della città per paura sono rimaste chiuse. E alcune testate locali, il giorno dopo hanno irriso gli organizzatori, il consorzio diocesano "Goel" e i partecipanti definendoli "turisti dell'antimafia", sostenendo che il vero problema della regione non è la 'ndrangheta bensì la politica>.

Personalmente penso che mai come oggi la Calabria abbia ricevuto tanti schiaffi e umiliazioni. Ma da parte di calabresi, non da estranei "foresti". Quello che il collega scrive non fa che sorreggere la mia teoria: a livello nazionale la Calabria è irrilevante, non ha una propria forza politica, economica, sociale, culturale (eccetto quella antica). Ed a livello locale ci si fa male più del dovuto. Avvenire chiude scrivendo che <La mafia calabrese prospera perché ha rubato terra e futuro a generazioni di onesti>. Non è così, ha rubato molto ma molto di più. Ha rubato l'orgoglio di essere calabresi. Ha rubato indipendenza di giudizio e serietà di analisi.

E poi ci sono quelli che vivono altrove. Miracolati? Chissà. Eppure perdono tempo a dedicarsi alla propria terra, magari sperimentando iniziative che possano fare breccia. Non avendo vincoli né obblighi né schiavitù, sono mentalmente indipendenti e si danno da fare. Ma hanno limitata autonomia e oltre non possono.

Alfonso Palumbo

**PER INVIARE ARTICOLI E COMMENTI SCRIVERE A :
armonia_club@virgilio.it**

PAOLO RISPONDE

Paolo Praticò, oltre ad essere un caro amico e persona di grandi valori, è psicologo di provata esperienza. Nella rubrica, Paolo darà risposte alle domande di lettori, per aspetti particolari o privati potete scrivere alla nostra mail o al blog di Paolo www.paolopratico.it.

ADOLESCENTI

L'adolescente di oggi così come i fatti di cronaca scolastica lo descrivono sembra essere il prodotto della famiglia spezzata, allargata, dove l'affettività è quantizzata dai beni di consumo che si possono offrire e che non bastano mai perché la gratificazione di un momento deve essere confermata, rinnovata continuamente e per questo sempre insufficiente. Gli adolescenti cercano, allora, le loro relazioni affettive nel mondo virtuale d'internet, che garantisce loro la sperimentazione di emozioni estreme seduti al sicuro e in pieno anonimato davanti al computer di casa per molte ore al giorno. La loro mente va in confusione e la realtà virtuale si confonde con la vita, quindi, la fragilità emotiva li porta ad interpretare ruoli da duro, ed ecco i cosiddetti bulli che fanno soprusi prendendo di mira i più deboli, incoraggiati dagli altri che assistono felici di non essere oggetto di scherno e per una sorta d'identificazione con l'aggressore si coalizzano in gruppi seminando il panico a volte anche tra qualche sprovveduto insegnante che non riesce a gestire un aula nella quale gli elementi disturbanti sono in pochi ma gli altri si lasciano trascinare per quel meccanismo d'identificazione di cui ho detto prima. Con i telefonini si riprendono le scene più audaci, perché le loro imprese devono essere documentate per acquistare valore. Sono gli stessi che tutte le domeniche riversano la loro rabbia negli stadi contro i tifosi della squadra avversaria o contro le forze dell'ordine che rappresentano il nemico da abbattere. Ovviamente non tutti sono così, ma ciò che emerge è un fenomeno preoccupante che porta gli adulti ad interrogarsi: dove

segue a pagina 4



3/6

armonia_club@virgilio.it

ITALIA IN CRISI

Oggi assistiamo a lamenti che provengono da più parti, e si fanno sempre più frequenti.

E' evidente che stiamo vivendo una condizione di crisi, una crisi non solo economica ma di valori in tutti i settori. Guardando la nostra storia vediamo che ogni epoca ha la sua crisi, di seguito riportiamo alcuni versi di due grandi della letteratura italiana, vissuti in epoche diverse: i primi di Dante, gli altri di Leopardi. Dai versi si evince che anche in altre epoche le cose non andavano per il meglio. Dobbiamo quindi prendere atto che le crisi ci sono sempre state, per poter venirci fuori è necessario che la società esprima uomini di valore, con coraggio, idee, capacità di scelta. Quello che manca oggi appunto è la presenza di tali uomini. Ma siamo ottimisti.

Giuseppe Modafferi

CANTO VI DEL PURGATORIO

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

(Dante 1310)

ALL'ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro
e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! lo chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia

Tra le ginocchia, e piange.

... Che fosti donna, or sei povera ancella.

Chi di te parla o scrive,

Che, rimembrando il tuo passato vanto,

Non dica: già fu grande, or non è quella?

Perché, perché? dov'è la forza antica,

Dove l'armi e il valore e la costanza?

Chi ti discinse il brando?

Chi ti tradì? qual arte o qual fatica

O qual tanta possanza

Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?

Come cadesti o quando

Da tanta altezza in così basso loco?

Nessun pugna per te? non ti difende

Nessun de' tuoi?...

(G. Leopardi 1818)

CRISI? QUALE CRISI? PER I MANAGER ITALIANI È STATO UN ANNO D'ORO

Un anno formidabile il 2007 per gli stipendi dei top manager delle società di Piazza Affari. Le fusioni bancarie e l'ultimo ribaltone con buonuscita in Telecom Italia hanno fatto esplodere i compensi.

Con 37,4 milioni lordi Matteo Arpe rimane in testa alla classifica, non definitiva perché mancano i dati di alcuni gruppi importanti. Nei supercompensi del giovane ex a.d. di Capitalia, uscito dalla banca il 31 maggio 2007 in seguito alla rottura con Cesare Geronzi, ci sono 31,2 milioni di "indennità per risoluzione rapporto di lavoro".

L'ex presidente Geronzi, divenuto dopo la fusione con UniCredit presidente del consiglio di sorveglianza di Mediobanca, ha ricevuto 23,65 milioni lordi da via Minghetti (di cui 20 milioni "emolumento straordinario che costituisce anche premio alla carriera") e 375mila euro da Mediobanca nell'esercizio al 30 giugno 2007, di cui era vicepresidente. Ruggiero è terzo con 17,28 milioni, con la ciliegina di 50mila euro dal cda di Safilo. La spinta alla busta paga è venuta dai 9,9 milioni di incentivi all'esodo percepiti dal grup-

segue da pagina 3

po telefonico, dal quale è uscito facendo una "transazione generale novativa", dice il bilancio. Buora, ex braccio destro di Marco Tronchetti Provera, ha ricevuto 7,9 milioni lordi da Telecom, comprendenti "il compenso straordinario riconosciuto per il contributo professionale e gestionale apportato al gruppo a decorrere dal primo ottobre 2001". Il manager con lo stipendio più alto senza le buonuscite è Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Fiat e della Ferrari, con 7,097 milioni lordi incluso il gettone in Tod's, davanti al suo a.d. Sergio Marchionne (6,9 milioni). Sono circa 50 i manager con oltre due milioni di stipendio, almeno 150 con più di un milione.

Paolo Praticò

po telefonico, dal quale è uscito facendo una "transazione generale novativa", dice il bilancio.

Buora, ex braccio destro di Marco Tronchetti Provera, ha ricevuto 7,9 milioni lordi da Telecom, comprendenti "il compenso straordinario riconosciuto per il contributo professionale e gestionale apportato al gruppo a decorrere dal primo ottobre 2001".

Il manager con lo stipendio più alto senza le buonuscite è Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Fiat e della Ferrari, con 7,097 milioni lordi incluso il gettone in Tod's, davanti al suo a.d. Sergio Marchionne (6,9 milioni). Sono circa 50 i manager con oltre due milioni di stipendio, almeno 150 con più di un milione.

Da il Sole 24 Ore, Gianni Dragone



SCIURI CALABRISI

E' abbastanza evidente che la politica nazionale con il supporto dei media associa la Calabria a fenomeni negativi, ne riportiamo solo qualcuno: ndrangheta, disservizi, mal sanità, corruzione, ecc. E' raro leggere o sentire associato il nome Calabria a fenomeni positivi. Anzi il gioco della comunicazione è più sottile, quando accade qualcosa di negativo si enfatizza subito la "calabresità", quando accade qualcosa di positivo viene esaltata l'italianità. Classico esempio di "du pisi e du misuri". Per rendere meglio l'idea facciamo un esempio: ricordiamo la strage di ferragosto a Duisburg? Ebbene subito i media hanno evidenziato che si trattava di 5 calabresi (non italiani). Rare volete sentiamo dire che Gianni Versace è calabrese. Bene scopo della rubrica "sciuri calabresi" è quello di ricordare a noi tutti che ci sono stati e ci sono tanti Calabresi che si sono distinti nell'ambito nazionale e internazionale, già per noi conoscerli ed esaltarne le loro opere è recupero della nostra cultura e motivo di orgoglio.

Iniziamo con un "riggitano" che a inizio del XX secolo ne ha combinate delle belle, un artista di fama mondiale:

BOCCIONI, UMBERTO (Reggio Calabria 1882 - Verona 1916),

Pittore e scultore italiano, teorico e principale esponente del movimento futurista. Dopo l'arrivo a Milano e l'incontro con i divisionisti e con Filippo Tommaso Marinetti, scrisse, insieme a Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini, il Manifesto dei pittori futuristi (1910), cui seguì il Manifesto tecnico del movimento futurista (1910): obiettivo dell'artista moderno doveva essere, secondo gli autori, liberarsi dai modelli e dalle tradizioni figurative del passato per volgersi risolutamente al mondo contemporaneo, dinamico, vivace, in continua evoluzione. Quali soggetti della rappresentazione si proponevano dunque la città, le macchine, la caotica realtà quotidiana. E nelle sue opere, Boccioni seppe esprimere magistralmente il movimento delle forme e la concretezza della materia.

Benché influenzato dal cubismo, cui rimproverò l'eccessiva staticità, Boccioni evitò nei suoi dipinti le linee rette e adoperò colori complementari. In quadri come Dinamismo di un ciclista (1913 ca., collezione Mattioli, Milano), o Dinamismo di un giocatore di calcio (1911, collezione privata, Roma), la raffigurazione di uno stesso soggetto in stadi successivi nel tempo suggerisce efficacemente l'idea dello spostamento nello spazio. Simile intento governa del resto anche la scultura di Boccioni, per la quale spesso l'artista trascurò i materiali nobili come marmo e bronzo, preferendo il legno, il ferro e il vetro. Ciò che interessava era illustrare l'interazione di un oggetto in movimento con lo spazio circostante.



FORME UNICHE NELLA CONTINUITÀ DELLO SPAZIO

Nella scultura in bronzo *Forme uniche nella continuità dello spazio* (1913), conservata presso il Civico museo d'arte contemporanea (CIMAC) di Milano, il futurista Umberto Boccioni intendeva riprodurre plasticamente l'interazione tra i corpi e lo spazio che li circonda. L'immagine di tale scultura è presente sulla moneta da 20 centesimi di euro.

segue a pagina 6

Abbiamo ricevuto questa poesia, pare creata da una nostra "con terrona", molto carina e sintesi alcune caratteristiche del calabro "emigrato"

SEI CALABRESE QUANDO ...

-sei calabrese se pur non avendo un lavoro e un euro in tasca offri il caffè al bar ai tuoi amici!

-sei calabrese se anche non hai un lavoro scorazzi in giro con il macchinone!

-sei calabrese se trovi sempre un secondo del tuo tempo per un sorriso!

-sei calabrese se quando incontri fuori dalla Calabria un tuo concittadino che non avevi mai cagato in città, ci parli come se usciste insieme da una vita!

-sei calabrese quando ti lamenti sempre della tua città e quando sei fuori la vantì come se fosse il paese delle meraviglie!!!

-sei calabrese se dai una moneta all'uscita della metropolitana di Milano alla vecchina di 75 anni seduta sulle scale a -3 gradi!

-sei calabrese quannu parri cu tutti!!!!

-sei calabrese quando non ti tiri indietro a una detta C U R N U T U da un automobilista milanese!

-sei calabrese quando dici di non essere permaloso e ti incazzi ad ogni appunto che ti fanno!

-sei calabrese quando vivi fuori e dici:ieu ca nun ci moru!!!!

-sei calabrese quando vivi al nord e almeno una volta al giorno ti viene nostalgia della tua terra e della sua gente!

-sei calabrese se pur vivendo a milano da più di 5 anni non perdi una virgola del tuo meraviglioso accento!!!!(e tutti ti cugghiunianu!!!)

-sei calabrese se quando vivi fuori almeno 1 volta al mese ricevi il pacco che ti manda tuo padre da giù con tutte le cose da mangiare calabresi!

-sei calabrese se hai almeno 1 cd di tarantelle ovviamente masterizzato!!!!

-sei calabrese se almeno una volta nella vita sei stato raccomandato!!!

-sei calabrese se per fare 100 metri prendi la macchina!!!! Si potrebbe continuare all'infinito, poichè i calabresi siamo i migliori in Italia, con mille sfaccettature e modi di fare conosciuti nel mondo!!!!



"MANIFESTO TECNICO DELLA SCULTURA FUTURISTA

Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!" Con queste parole si chiude il Manifesto del Futurismo, pubblicato da Filippo Tommaso Marinetti sul "Figaro" del 20 febbraio 1909. Dal mondo letterario a quello dell'arte, dall'architettura alla fotografia fino alla musica, il programma rivoluzionario dei futuristi fu declinato in varie formulazioni, che tenevano conto via via delle caratteristiche e delle tecniche proprie del mezzo espressivo in questione. "Bisogna incanalare tutte le piccole sorgenti nascoste che cercano ancora uno sbocco per uscire dalla crosta pas-satista e zampillare alla luce del sole formando la grande corrente futurista" scrisse Boccioni, autore del Manifesto tecnico della scultura futurista (1912). Abbandonare ogni consuetudine e norma codificate nel passato per esaltare invece la modernità, l'era delle macchine, della velocità, del dinamismo, con modalità nuove: questi i principi cardine del movimento futurista italiano, consonante con analoghe tensioni innovative in tutta Europa.

[...] Non vi può essere rinnovamento alcuno in un'arte se non ne vien rinnovata l'essenza, cioè la visione e la concezione della linea e delle masse che formano l'arabesco. Non è solo riproducendo gli aspetti esteriori della vita contemporanea che l'arte diventa espressione del proprio tempo, perciò la scultura come è stata intesa fino ad oggi dagli artisti del secolo passato e del presente è un mostruoso anacronismo...



INTERCETTAZIONE DELL'ETICA

La questione è comprendere se ha un senso o meno poter supporre l'esistenza di un'etica alla base di uno stato di diritto. Ed in che misura poter circoscrivere l'etica senza invadere i campi propriamente del diritto, o se questi sono campi non sovrapponibili.

Partiamo dai fatti, che poi costituiscono l'antefatto della questione da affrontare. Talune intercettazioni telefoniche di uomini politici inequivocabilmente, lasciano intendere un punto di vista quanto meno eticamente dubbio, se diplomaticamente non vogliamo dire assai disprezzabile, circa il modo di condurre questioni afferenti alla cosa pubblica. Appellarsi a quelle intercettazioni mettendo alla gogna o, più serenamente, giudicando quegli uomini politici, per la gran parte dell'opinione politica di certo liberalismo libertario, di norma a braccetto con del garantismo di maniera, significa minare lo stato di diritto.

Di estrema suscettibilità, tali guardiani del laissez-faire sociale di palazzo, snobisticamente mostrano convinzione voltairiana nella genuina difesa della libertà del diritto di (quasi) ognuno, e tacciano coloro che invece, a loro avviso, populisticamente, più con la pancia che con il civil cervello, criticano candidamente la ormai diffusa e devastante pratica del malcostume, etichettandoli di revanscismi e nostalgie fasciste da stato poliziesco.

Non ci si concentra sul pensiero in sé, sul modo di svolgere la cosa pubblica, ma sul perché c'è stata quella intercettazione. La non correttezza di un'azione o la dubbia moralità dell'azione passano in secondo piano rispetto al diritto che quell'azione non venga resa nota, poiché inerente alla priva-

cy dell'uomo, non già dell'uomo politico. Un tempo la funzione sarebbe stata prima dell'uomo, ma ormai non è più così, o meglio non è più così quando si investono determinati temi. Significa mettere in pericolo lo stato di diritto? o non significa piuttosto tentare di salvaguardare la moralità e l'etica su cui dovrebbe fondarsi quello stato di diritto? agitare gli animi del popolo non è certo saggia decisione, soprattutto quando la deriva populista e qualunquista è in agguato, ma sicuramente mantenere dormienti quegli animi, rendendoli assuefatti alle malefatte, all'assenza di etica che ormai viene lasciata passare tacitamente insieme alla nobilissima salvaguardia del rispetto dei diritti è assai peggio.

Nasce quindi la questione, di non poco conto, della definizione di un limite entro il quale ciò che si compie è un'azione a favore della moralità e non è invece un ledere i diritti.

L'uomo in quanto individuo sociale che si aggrega ed organizza nell'istituzione formale dello Stato, su che base identifica detti confini? ovvero qual è la misura entro la quale il suo agire nel momento giudicante non rappresenta un'arroganza che può facilmente confondersi con la deriva giustizialista? una risposta che elimini il dubbio non è possibile individuarla con semplicità.

Tuttavia, ragionando sulla proposta di giudizio che travalica i confini di certo formalismo, e adottando quindi un'etica come essenza stessa del giudizio, e quindi ben prima del diritto, relegato a sua pura essenza formale, significa anteporre la sostanza dell'azione alla forma della sua rappresentazione. Non ci sembra arroganza populista, che cavalca l'onda dell'antipolitica. L'uomo è l'uomo stesso e la sua circostanza, ovvero nel caso di un uomo politico, egli rappresenta l'uomo in quanto individuo i cui diritti di privacy e libertà non possono essere invasi e investigati, ma anche l'uomo politico in quanto rappresentante del potere, e dei cittadini che da egli medesimo avrebbero facoltà di trarre esempio di virtù.

Lorenzo Costa

